Non tutta l'ignoranza viene per nuocere

Lunghi anni a cavallo del terrorismo

Provocazioni russe

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Lutsk – In un messaggio alla nazione andato in onda il 7 aprile 2014, il presidente *ad interim* Oleksandr Turchynov annunciava all'Ucraina l'istituzione d'una zona operativa antiterrorismo (*Zona proverdennia antyterorystychnoi operatsii*) identificata con l'abbreviazione "Zona Ato", accludendo così l'inizio dell'occupazione militare russa di parte dell'Ucraina. «È la seconda ondata di un'operazione russa volta a destabilizzare e smembrare l'Ucraina, rovesciarne il governo e interrompere le elezioni previste»: così Turchynov motivò l'inizio della più grande operazione antiterrorismo nelle regioni orientali del Paese. Quel giorno di dieci anni fa, alle 3:30 un migliaio d'individui armati aveva fatto irruzione nelle sedi dell'Sbu di Luhansk e Donetsk depredandone le armerie ed erigendo barricate con mattoni e detriti per chiedere l'istituzione d'un *referendum* sull'indipendenza da Kyiv da svolgersi entro l'11 maggio.
Già nei mesi precedenti, i cosiddetti "omini verdi" (*zelenì cholovichky*) giunti dalla Russia in larga parte prima e con le proprie famiglie, avevano iniziato a ricevere da Mosca equipaggiamenti e divise (come la Gorka-3 in dotazione alle Forze speciali russe o gli elmetti 6B26 e i *gilet* tattici 6Sh92-5, usati solo dalle divisioni aviotrasportate moscovite) sprovvisti di mostrine e altri identificativi che potessero ricondurre a un corpo d'appartenenza, oltre a moltissime armi (come il fucile di precisione Vss Vintorez equipaggiato dagli *specnaz*, o 1'As Val) e veicoli militari di fabbricazione e con targa russa. Pur avendo già da tempo rivendicato diversi attentati e la presa d'alcuni edifici istituzionali ucraini in Crimea e nelle regioni di Donetsk e Luhansk, essi furono inizialmente definiti da Putin *vezhlivie liudi* cioè «uomini gentili».
Dieci giorni dopo l'istituzione della Zona Ato, il 17 aprile 2014 il dittatore russo – che fino ad allora aveva sempre negato una loro appartenenza alle Forze armate di Mosca – ammise pubblicamente la presenza di Forze speciali giunte dalla Russia con lo scopo di «proteggere la popolazione locale creando le condizioni per un *referendum*». Successivamente egli confermò anche che durante quegli eventi le Forze armate russe avrebbero bloccato quelle ucraine. Ad aprile dell'anno successivo, l'ammiraglio russo in pensione Igor Kasatonov ammise che gli "omini verdi" erano in realtà membri delle Forze speciali russe *specnaz*.
La Zona Ato fu suddivisa in cinque settori contrassegnati dalle lettere A, B, C, D e M in base alle zone delle *oblast'* di Luhansk e Donetsk di competenza, in cui tra il 2014 e il 2016 gli osservatori dell'Osce registrarono la presenza di oltre 30mila «persone abbigliate in foggia militare, provenienti dalla Russia e dirette nel Donbas ucraino». Moltissimi soldati russi catturati dall'Ucraina con indosso i tradizionali nastri bianchi che tuttora contrassegnano le truppe occupanti confermano già dieci anni fa d'appartenere alle truppe aviotrasportate di Mosca.
Quella di creare una Zona Ato fu inizialmente una necessità per il governo *ad interim* guidato da Turchynov (che salì in carica in seguito alla fuga di Yanukovich in Russia) sia dopo gli eventi dell'Euromaidan, per guidare il Paese fino alle elezioni viste poi da Poroshenko). Qualora avesse infatti ordinato l'intervento delle Zsu introducendo lo stato di guerra o d'emergenza, egli avrebbe dovuto mantenere la sua carica per tutto il tempo necessario alle operazioni militari.
Putin sfruttò quella finestra temporale per lanciare le offensive su Bakhmut, Krimatorsk, Slovyansk e Mariupol', che furono occupate dai russi e poi liberate dagli ucraini. Solo il 20 febbraio 2018 il presidente Poroshenko cambiò lo *status* della Zona Ato in Zona Oos, cioè da zona d'operazione antiterrorismo in zona d'operazione delle Forze congiunte (*operatsiai obiedinenykh syl*). Ciò consentì il trasferimento del controllo dalla Sbu al quartier generale operativo delle Forze armate ucraine, cioè a un organo di gestione dei raggruppamenti di truppe di vario fisio e agenzia in grado di condurre operazioni speciali su richiesta del comandante in capo supremo e dello Stato maggiore generale delle Forze armate ucraine.
Dopo l'attacco su vasta scala del 24 febbraio 2022 e l'introduzione della legge marziale, anche le unità che hanno partecipato all'Oos sono state raggruppate nelle Forze Unite, che ora comprendono tutti i gruppi operativi-tattici del Paese.

Volantini in inglese e combattenti russi di colore

Putin arruola soldati stranieri

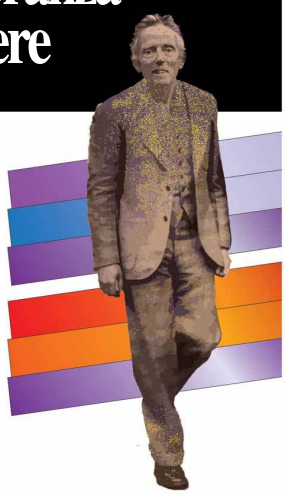
di Yurii Colombo

Mosca – Mentre Putin continua a riflettere sull'ipotesi di lanciare una seconda mobilitazione, da qualche giorno è stata avviata nelle grandi città russe un'ampia campagna per arruolare stranieri e migranti come *foreign fighters*. Il Ministero della Difesa ha sostenuto che – sull'onda dell'emozione provocata dal brutale attacco del radicalismo islamico al Crocus City Hall – ben 70mila cittadini russi avrebbero firmato come volontari, ma la cifra non sembra suffragata dal numero effettivo di domande giunte nelle caserme: secondo alcune testimonianze, in realtà non sarebbero state più di 5mila.
Il bacino dei mercenari stranieri torna dunque a essere uno dei principali canali per trovare forze fresche per il fronte ucraino. Lunedì scorso in tutti gli uffici metropolitani dove si fanno richieste per il permesso di soggiorno e la cittadinanza è apparso un *depliant* in cui si pubblicizza la «straordinaria possibilità economica e di impegno civile» – proposta dalla Federazione Russa – di entrare nell'esercito di Putin. «Unisciti all'esercito russo nelle speciali unità per gli stranieri!» è scritto nel pieghevole, dove viene poi indicato lo stipendio promesso: «2.200 dollari e più» (che però con un apposito asterisco si specifica verranno pagati in rubli!). Altri 2mila dollari verranno comunque aggiunti quale *bonus* al momento della firma. Per quanto riguarda invece i *benefit*, si parla di «garanzia del passaporto russo per sé e la propria famiglia», «assicurazione medica completa» e «la fornitura delle migliori armi». Nella sezione propagandistica del volantino viene poi esaltato l'esercito russo come il «più potente del mondo» che lotterebbe per «la giustizia internazionale». Tuttavia, salta subito all'occhio come questo materiale informativo sia stato stampato in inglese e presenti la foto di un soldato russo di colore. «Evidentemente, ora come ora, abbiamo problemi a reclutare controasiatici» ci segnala un funzionario che intende restare nell'anonimato. Il governo di Putin teme adesso la possibile infiltrazione tra le truppe di uomini dell'Isis, che potrebbe avere effetti devastanti. «Tobi i tagichi e gli uzbeki, le possibilità di reclutamento si restringono di parecchio e dobbiamo fare di necessità virtù» osserva ancora il funzionario.
Target dei potenziali *contractor* diventano allora gli studenti universitari africani delle grandi città russe e i disperati che già lavorano per le milizie filorusse in alcuni Paesi del Continente Nero. A costoro si deve aggiungere la "riserva internazionalista" dei cubani. Molti migranti cubani, giunti in Russia con un visto di 90 giorni e che non intendono far ritorno nell'isola caraibica, si trovano spesso nella condizione di vivere in clandestinità nelle comunità di connazionali che negli ultimi anni sono cresciute a vista d'occhio nel Paese. «La possibilità di ottenere la cittadinanza russa alletta tanto quanto i 2mila dollari al mese promessi» ci dice Rafael, che vive a Mosca da nove anni e frequenta la *movida* della periferia. «Io ho avuto la fortuna di sposare una russa, ma non a tutti va così bene» conclude sorridendo.

Le lezioni di Peter Burke e Friedrich von Hayek

Non tutta l'ignoranza viene per nuocere

di Carlo Marsonet



Una buona società teme molte cose: su alcune si può e si deve agire per correggerle; altre si cerca di combatterle come si può, senza avere la pretesa di estinguerle. In questo caso, per esempio, si parla delle calamità naturali (la natura, a tal proposito, dimostra spesso il proprio carattere ostile). Nel primo caso, invece, l'uomo può e deve impegnarsi per vincerle: la cattiveria, una morale guasta, principi contrari a un ordine civile liberale e così via sono tutti elementi che dipendono, in qualche misura, dall'essere umano stesso.
E che dire dell'ignoranza? Una società progredisce nella misura in cui riesce a conoscere di più: il che è un altro modo di dire che le cose che non si sanno diminuiscono. La scienza, ovvero il metodo scientifico, è dopotutto nient'altro che il tentativo di attenuare l'ignoranza che caratterizza il mondo umano. E tuttavia, a ben vedere, più s'impara e più paradossalmente cresce – perlomeno, dovrebbe crescere – la consapevolezza di quanto poco si sa. Ignoranza e conoscenza non sono dunque che parenti strette, strettissime. E non necessariamente ignorare qualcosa è un male. Dipende dal tipo di ignoranza di cui si parla, scrive lo storico Peter Burke nell'omonimo libro uscito per Raffaello Cortina e oggetto di un articolo di Giancristiano Desiderio apparso su queste pagine.
Insomma, c'è ignoranza e ignoranza. Burke conclude il libro con una frase che, almeno secondo una lettura scettico-liberale, fa riflettere. Egli si rammarica del fatto che troppo spesso chi ha vasta conoscenza non detiene il potere. Come a dire che, poniamo, se gli scienziati avessero più voce in capitolo nelle decisioni politiche ce ne gioveremmo tutti: ma non considera un possibile esito, una distopia scientistico-tecnocratica. Dopotutto, a ben vedere, la scienza è uno strumento umile e fallibile: progredisce per tentativi ed errori e mai giunge a un qualche tipo di verità assoluta. Il che, piuttosto, pertiene al campo della scelta dei valori: e questo è a tutela della libertà umana. Ciò che va osservato, dunque, è che non tutta l'ignoranza viene per nuocere. Desiderare di rimanere nella propria ignoranza, scelta pur legittima, è indice di un animo forse mediocre. Ma altro è dire che chi ha le leve di comando voglia espungere l'ignoranza assolutamente, come se fosse possibile (e auspicabile). Uno dei maggiori scienziati sociali del Novecento, Friedrich von Hayek (1899-1992), ha diffusamente ragionato sull'argomento e da più angolature disciplinari, come testimoniato dalla raccolta dei suoi scritti in tema curata da Lorenzo Infantino: "Conoscenza e processo sociale" (Rubbettino). "La presunzione fatale" – titolo del suo libro del 1988, appena riedito dall'Istituto Bruno Leoni con la prefazione di Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi – di poter radunare tutta la conoscenza in un unico centro, per ridisegnare la società, è un'aspirazione sempre presente nella testa di molti intellettuali. Non soltanto è pura ciarlatameria: mette in pericolo la libertà di tutti.

Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Da Gaza all'Iran

Proteste in Israele e primo ritiro

degli amici e che, di conseguenza, non rispondeva al vero l'incapacità dell'Occidente (Stati Uniti e Unione europea) di farsi ascoltare dal suo fondamentale alleato storico nella regione. D'altro canto, il ritiro non sembra rispondere a un disegno strategico di ampio respiro – definito da mesi nei dettagli – ma a un'esigenza tattica sul terreno: la necessità di dare respiro ai riservisti, mentre Israele rischia concretamente di finire impegnato su più fronti e le riserve di uomini e materiali non sono infinite. Al contempo, il preteso e strombazzato obiettivo di eliminare Hamas e cancellare dalla faccia della Terra l'organizzazione terroristica responsabile dell'infamia del 7 ottobre appare irraggiungibile nel breve tempo e forse anche nel medio e lungo periodo. Nel senso che una simile carica d'odio, moltiplicata da mesi di guerra nella Striscia e pagata in buona misura dalla popolazione civile, potrebbe non essere raccolta dagli attuali vertici dell'organizzazione terroristica – ove mai fossero realmente messi in condizione di non nuocere – ma troverebbe con ogni probabilità altri interpreti mossi dal desiderio di vendetta.
La stessa ammissione che per le settimane a venire, pur riservandosi 'mano libera' su Rafah, Israele passerà alle operazioni mirate e chirurgiche può essere letta come una sconfessione almeno parziale della strategia nella Striscia. Individuare, stanare, catturare o eliminare i capi, le teste pensanti e i collegamenti con i grandi *sponsor* internazionali – a cominciare dall'Iran – ci era sempre apparsa l'unica procedura sensata, per non gettare Israele nell'attuale incubo. Non perché azioni di questo tipo non comportino danni collaterali o non innescino conseguenze ma perché restano gestibili in una scala diversa dall'inferno in cui è stata tramutata Gaza e che ora rischia di inghiottire un bel tratto di futuro del Paese e dell'intero Medio Oriente.
A proposito delle conseguenze di azioni mirate, il *blitz* di Damasco in cui è stato ucciso uno dei più alti ufficiali dei *pasdaran* ha portato l'Iran vicino al punto di rottura. Bisognerà capire quanto il regime degli *ayatollah* potrà limitarsi a parole di fuoco e azioni più o meno dimostrative o se rischierà una reazione più ampia. Questo è un ulteriore elemento che aiuta a spiegare il ritiro delle truppe dalla Striscia ma permette anche di sottolineare le differenze fra le offensive mirate – delle quali Israele ha una storica capacità di gestire le conseguenze (anche le più drammatiche) senza perdere calma e lucidità – e quello a cui stiamo assistendo a Gaza. Lì per ogni tunnel distrutto ce ne sono altri cinque o dieci da individuare e per ogni terrorista vero o presunto eliminato ne sbucano dalle macerie o dal sottosuolo il triplo, per tacere di chi sarà spinto al terrorismo proprio da ciò che ha visto scatenarsi intorno a sé.

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato